CORRIERE DELLA SERA

22-APR-2016
pagina 1
foglio 1

Il fastidio dell'ex premier e gli elogi a Raggi

IL VOTO A ROMA

I lunghi tormenti di Forza Italia

Toti chiede l'unità dei moderati Lui: i giovani M5S sì che sfondano

Il retroscena

di **Francesco Verderami**

Dopo aver soffocato l'ammutinamento il giorno prima, Berlusconi aveva tolto all'Ufficio di presidenza di Forza Italia l'*allure* di un Gran Consiglio. Sarà per questo che ieri si è spesso assopito durante la riunione.

Ridestato a tratti dai fragorosi colpi di tacco della Rossi e dalle discrete scosse alla sedia di Matteoli, che gli stava accanto, a un certo punto il Cavaliere non ha reagito più nemmeno alle premurose sollecitazioni, e non solo perché il dibattito sulla sindacatura di Roma non lo appassionava, ma anche perché deve aver percepito che in sala nessuno pensava al futuro del partito. Ognuno pensava solo al futuro di se stesso.

Ed è così che (forse) ha voluto marcare la distanza, incurante del dramma dei romani e delle manovre di Romani, che insieme a Toti cercava di indirizzarlo verso l'intesa per il Campidoglio con Salvini e la candidata Meloni, in nome dell'«unità del centrodestra». L'operazione era stata sicuramente studiata, se è vero che d'un tratto il presidente della Liguria ha estratto dalla tasca un foglio dove aveva scritto a mano un ordine del giorno: un inno al «valore politico» dell'alleanza per chi l'ha letto, un atto di lesa maestà al limite del tradimento per chi l'ha ascoltato, la prova — secondo molti presenti — che un pezzo di forzismo nordista sta precostituendosi un percorso insieme al capo della Lega e alla leader di Fratelli d'Italia, con l'obiettivo di giocarsi la leadership del centrodestra alle primarie.

Non è dato sapere se anche Berlusconi l'abbia pensato: in quel momento non c'era, o almeno ha fatto mostra di non esserci. Pare non ci fosse nemmeno quando Tajani, popolarista ortodosso in Europa e convinto sostenitore di Marchini a Roma, ha invitato con una certa veemenza i colleghi di partito a troncarla con il mito del salvinismo, «che sotto il Po non prende un voto e nella Capitale ha ereditato solo qualche fascio»: «Lui non conosce Roma e se la conoscete voi, allora venite a candidarvi qui». Attaccati dai romani, Romani e Toti avevano però avuto anzitempo l'accortezza di non mostrarsi troppo adesivi verso gli alleati, visto che il capogruppo al Senato li aveva appena definiti «due bestie» e il governatore aveva spiegato che «a loro non darei nemmeno da parcheggiare la mia auto». C'è un limite a tutto, e il limite (per ora) è «il nostro leader».

Ma il «leader» si era perso l'acme di una disputa che ha mostrato quali siano le condizioni dello sfascio interno e quale sia l'appeal esterno del partito. Almeno a Roma, almeno a sentire l'analisi dei dirigenti capitolini, che si sono messi a ragionare su numeri da titoli di coda: «Con Bertolaso e le liste civiche, possiamo arrivare al 10% grazie al nostro 4%». Non il massimo per Forza Italia, che faceva all'incirca il 30% quando si chiamava Pdl, e che ieri era chiamata a scegliere. Solo che scegliere voleva dire spaccarsi. Ecco allora che Brunetta ha ripetuto il copione di ogni vertice: «Propongo di decidere che sia delegato a Berlusconi il compito di decidere». A quel punto l'ex premier non ha potuto esimersi dal tornare tra i presenti, dedicando loro una staffilata: «Però, non mi sarei mai aspettato che toccasse a me...».

E visto che toccava a lui ha fatto finta che quell'ordine del giorno pro-Meloni non ci fosse mai stato, che di Marchini non si fosse mai parlato, e che Bertolaso — dietro la porta e pronto a scatenare un putiferio fosse stato giubilato — venisse tranquillizzato. Resta lui il suo candidato, per ora. E quel per ora potrebbe dilatarsi fino alle elezioni, così da far capire che — per quanto debole — può ancora essere l'ago della bilancia per le ambizioni di chi mira al Campidoglio. Ma il gioco è vuoto a perdere: come un Sansone desideroso di infliggere la pena ai Filistei che stanno dentro e fuori Forza Italia, Berlusconi ha riempito di elogi la Raggi «e quegli altri giovani formati per andare in tv, che stanno portando al successo i Cinquestelle. Loro sì che sfondano». L'autocritica non è contemplata, come peraltro il ricambio generazionale. Ma nessuno ha avuto l'ardire di farglielo notare. Agli atti resta solo la sfida del Cavaliere ai «ragazzotti» Salvini e Meloni, che da tempo lo chiamano «l'ottantenne», tanto che a forza di ripeterlo al leader leghista è scappato di dirlo anche in tv. Se questa è un' alleanza...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

La linea di Draghi «Difendiamo la Ue non la Germania»

«C'è chi nasce numero uno» La giornata in apnea di Guido